

L'81enne ucciso da chi conosceva ha aperto la porta al suo killer

Le indagini sul delitto di Fuorigrotta: i carabinieri stanno ascoltando familiari e amici della vittima per cercare di ricostruire dinamica e autore dell'omicidio. Si cerca il coltello usato per l'assassinio

di Raffaele Sardo

Ha aperto la porta al suo assassino perché probabilmente lo conosceva. È questa la pista che stanno seguendo da due giorni gli inquirenti per dare un nome e un volto a chi nel pomeriggio di domenica scorsa ha accolto Mario Palma, il pensionato di 81 anni che abitava in via Mario Gigante 81, a Napoli, nel rione Loggetta a Fuorigrotta.

Una delle ipotesi più accreditate nelle prime ore dopo l'omicidio era stata quella della rapina in casa finita male. Ma col passar del tempo i militari dell'Arma, coordinati dal sostituto procuratore Antonella Lauri e dal procuratore aggiunto Pierpaolo Filippelli, pur non escludendo nulla, stanno ascoltando familiari e conoscenti dell'uomo per capire a chi abbia potuto aprire la porta il pensionato, senza immaginare che quella persona sarebbe stato anche il suo carnefice e che ora potrebbe avere le ore contate.

Diversi gli elementi che avvalorano la pista del conoscente. Tra essi, la porta d'ingresso all'abitazione che non è stata forzata e, soprattutto, in casa non manca nulla. Inoltre si stanno vagliando anche alcuni altri elementi, secondo i quali, prima che Mario Palma fosse colpito da diverse coltellate, vittima e carnefice si sarebbero intrattenuti a parlare. Altri elementi utili alle indagini potranno arrivare anche dall'esame dei filmati



**Nessun segno di effrazione all'ingresso dell'abitazione
Vittima e carnefice avrebbero parlato prima del raid**

di alcune telecamere private che sono ancora al vaglio degli inquirenti.

A lanciare l'allarme domenica scorsa era stata una vicina di casa, che ha visto dei rivoli di sangue uscire da sotto la porta dell'appartamento dove abitava il pensionato. L'uomo in passato aveva lavorato come dipendente dell'ospedale Loreto Crispi e viveva da solo. Non era sposato e non aveva figli.

La donna ha provato a suonare il campanello, ma senza nessuna risposta. Così ha contattato il fratello del pensionato che è arrivato poco dopo. Quando ha aperto la porta, la scena che si è manifesta-

ta davanti ai suoi occhi è stata terribile. Il fratello giaceva a terra in una pozza di sangue. È stato a quel punto che ha chiamato anche i carabinieri che sono arrivati nell'appartamento poco dopo. I militari dopo aver esaminato la scena, hanno avuto subito la certezza che a provocare la morte di Mario Palma non fosse stato un malore, e così hanno chiesto l'intervento di un medico legale. Da un prime esame sommario del corpo, è risultato che il pensionato non è morto a causa di un malore, ma è stato ucciso a coltellate. Potrebbe trattarsi di un coltello molto grande, compatibile con alcune delle ferite riscontrate sul corpo del pensionato. L'arma del delitto però, non è stata ancora trovata. Potrebbe trattarsi anche di un coltello della stessa cucina del pensionato che l'assassino ha portato con sé quando è scappato.

L'anziano viene descritto come una persona a modo e - almeno per ora - non è emerso alcun elemento nel suo passato collegabile all'assassinio, compiuto in maniera così efferata.

La salma sarà sottoposta all'esame autoptico (non ancora disposto) che rivelerà con precisione quante sono state le coltellate inferte al viso, al collo e all'addome. Intanto il fascicolo dell'omicidio è in procinto di passare ai magistrati della sezione Sicurezza urbana, coordinata dal procuratore aggiunto Sergio Amato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La coppia rimasta avvelenata

Ariano Irpino

Morta dopo cena "Avvelenamento accidentale" non è botulino

di Pierluigi Melillo

«Qui si è persa la vita di una donna di 46 anni e vogliamo sapere cosa è successo». L'avvocato Gerardo Giorgione, legale della famiglia di Gerardina Corsano morta nell'ospedale "Frangipane" di Ariano Irpino il 31 ottobre scorso per una sospetta intossicazione alimentare, sollecita gli inquirenti a fare presto per l'accertamento della verità su un caso che tiene ancora l'opinione pubblica col fiato sospeso.

Esclusa l'ipotesi del botulino, come chiarito dalle analisi dell'Istituto Superiore della Sanità, ora si punta esclusivamente alla pista dell'avvelenamento, probabilmente causato da fitofarmaci che sono presenti nell'azienda agricola del marito della vittima, Angelo Meninno, 52enne anche lui ricoverato in ospedale e poi salvato al Cotugno di Napoli, a cui la magistratura ha sequestrato il cellulare.

Il procuratore della Repubblica di Benevento, Aldo Policastro, è stato categorico: «Non si indaga per omicidio volontario e non ci sono altri indagati», smentita che è stata necessaria per smorzare le voci che in paese erano circolate dopo il sequestro dei cellulari anche degli altri familiari della coppia. L'avvelenamento, dunque, sarebbe accidentale.

C'è stata un'imprudenza nell'azienda di famiglia? E ai medici in ospedale ad Ariano Irpino è stata detta la verità? «Ma noi chiediamo - spiega l'avvocato Gerardo Giorgione - che sia verificato tutto. E soprattutto capire come la vittima sia venuta a contatto con agenti esterni che hanno determinato la morte».

Restano tre per ora gli indagati per omicidio colposo: il medico del "Frangipane" che ha visitato inizialmente la coppia senza disporre il ricovero e i due titolari della pizzeria di Ariano Irpino, chiamati in causa da Angelo Meninno che aveva cenato con la moglie nel locale ravvisando un cattivo odore nell'olio piccante usato per la pizza.

Il legale dei titolari della pizzeria, l'avvocato Guerino Gazzella, ha chiesto alla Procura di Benevento di archiviare l'indagine nei confronti dei due assistiti: «Eventuali responsabilità ormai vanno ricercate al di fuori della pizzeria», ha detto il legale.

Il caso

Auto ibrida esplosa "Fiamme di 15 metri, Fulvio sentiva odore acre"

A "Report" nuovi dettagli sull'incidente del 23 giugno. Il cugino del tirocinante morto: "Vogliamo verità e giustizia"

di Pasquale Raicaldo

Chiedono verità e giustizia. Perché c'è ancora qualcosa che non quadra. A cominciare dai dubbi di Fulvio, rivelati dal padre: «A me - dice - aveva confessato che quelle macchine ibride erano troppo sfruttate». Era lo scorso 23 giugno, il tempo non basta per diradare dubbi e interrogativi sull'incidente costato la vita a Fulvio Filace, laureando in ingegneria meccanica e tirocinante al Cnr, 25 anni, e alla ricercatrice Maria Vittoria Prati, 66: stavano testando il prototipo di un'auto sperimentale ad ali-

mentazione ibrida (gasolio più energia da un pannello solare) sulla Tangenziale di Napoli. Un'esplosione, la morte immediata della donna, il ricovero in condizioni disperate, al Cardarelli, del giovane. La Procura, con il pm Manuela Persico sotto il coordinamento del procuratore aggiunto Simona Di Monte, ha aperto un'inchiesta partendo dalle ipotesi di capi d'accusa - a carico di ignoti - di incendio, omicidio e lesioni gravi colpose. Ecco: cosa provocò lo scoppio dell'auto? Chi aveva montato le bombole? «Sono passati quasi 5 mesi dalla morte insensata di mio cugino Fulvio. - scrive sui social Fabio - Da quel momento la vita della nostra famiglia è cambiata per sempre». E della vicenda si è occupato, nella puntata di domenica scorsa, il programma "Report", partendo dalle parole inedite di un testimone oculare, Tullio Ciarlone. Anche lui, quel giorno, viaggiava sulla Tangenziale. «Davanti a me ho visto questa macchina prendere fuoco: non c'è stata esplosione,



L'auto ibrida esplosa in Tangenziale

ma una combustione, non ordinaria, con fiamme alte quindici metri. Se fosse successo in un altro orario sarebbe stato ancora più disastroso». Tullio ha raccontato alle telecamere Rai di aver visto «una palla di fuoco che usciva dall'auto, era Fulvio che cerca di salvarsi la vita». Fu lui a portarlo all'ombra dell'auto, parlandogli. «Era lucido - racconta il testimone - e mi ha raccontato che pochi secondi prima dell'incendio lui e la docente stavano parlando perché sentivano uno strano odore acre in auto, lo stesso odore che ho sentito anche io quando sono arrivato sul posto». Un odore, aggiunge Tullio, «non associabile alla tipica combustione da idrocarburi». Sarebbe poi morto, Fulvio, nel reparto Grandi Ustionati del Cardarelli. Una scomparsa che i fa-

miliari faticano ad accettare. «Il suo sogno era andare alla Ferrari - ha ricordato la madre - Gli piacevano i motori. Si era laureato alla triennale a 22 anni, voleva lavorare in una azienda dove mettere a frutto i suoi studi». Ma c'è un altro passaggio, nell'approfondimento di "Report", che non passa inosservato: le chat e i messaggi con i quali i ricercatori avanzavano dubbi su "fili scollegati" e sulla batteria, insieme alle parole di Salvatore Filace, papà di Fulvio, quasi una premonizione: «Quelle macchine avevano troppi chilometri». Gli fa eco Gianfranco Rizzo, docente dell'università di Salerno e amministratore della eProInn: «Un'idea me la sono fatta, ma non posso dirla perché questa è una fase molto delicata, ho parlato con gli inquirenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA